

Nel primo fascicolo dell'anno, *La Riforma Letteraria* pubblica un saggio su *Karl Barth*, dovuto alla penna di Miegge. L'apparizione di Barth fa pensare a quella di un profeta che segni l'inizio di una epoca nuova. La spiritualità europea degli ultimi due secoli vede trionfare la *concezione ottimistica dell'immanenza del divino* nella natura e nella storia. Questa spiritualità è oggi in crisi: la proclamata identità fra natura e ragione non significa più visione della natura in funzione di una « ragione », ma, al contrario, asservimento della ragione alla tecnica empirica; il tradizionale « culto della bontà » cede il posto a nuovi stili di vita; la religione non si salva dalla critica sociologica, psicologica e filosofica.

La crisi della civiltà cristiana può essere fronteggiata con un appello ai valori del passato, oppure accettata come una salutare e provvidenziale revisione di essi. Barth assume il secondo atteggiamento. All'immanentismo delle passate generazioni egli contrappone un *dualismo radicale*: Dio e l'uomo, di fronte. E dove Dio si rivela, l'uomo appare creatura, mortale, ombra di fumo: in quell'incontro, non c'è valore umano che regga.

La critica barthiana alla spiritualità umanistica sembra pericolosamente demolitrice: ma è demolitrice di un mondo ideale che già di per sé va crollando e col quale la fede cristiana può e deve negare ogni intima solidarietà. Del

che lotta contro la miseria materiale delle classi meno abbienti, trova la sua giustificazione solo se armata della più profonda povertà spirituale. Questa azione sociale che in vario modo viene espletata dalle diverse chiese, può prendere l'aspetto della grande opera di beneficenza, della assistenza sociale più minuta in favore delle masse agrarie o delle grandi collettività industriali, o infine in fase organizzativa può manifestarsi in una vera attività sindacale, educativa, promossa dalla impossibile rassegnazione cristiana dinanzi alla ingiustizia sociale. Questa azione si spiega però solo con quell'assurdo cristiano che Mauriac pone giustamente in luce: « La chiesa lotta contro la miseria materiale e nel medesimo tempo predica la povertà spirituale ».

La azione sociale e la predicazione spirituale sono intimamente connesse, ed è necessario avvertire che, perchè questa comunione si operi materialmente e spiritualmente, perchè si concreti quella « *charitas* » che dà luogo alla missione sociale del Cristianesimo, è necessario che nelle relazioni tra persona e persona, nell'animo di chi opera come in quello di chi riceve, si diffonda sino a divenire collettiva quella intima esigenza della fede che vuole realizzato quel distacco dalla ricchezza che il giovane ricco della parabola non compie, che le attività sociali delle nazioni non perseguono. L'aver scelto di essere povero nel proprio spirito, indipendentemente dai beni materiali di cui ci priviamo o che ci vengono dati, è la premessa necessaria personale e collettiva dinanzi al problema della distribuzione della ricchezza. L'identità della impostazione spirituale della azione sociale intrapresa sia in chi la compie che in chi la riceve, comporta che la missione sociale, sia nell'ambito della chiesa che in quello della nazione, possa cristianamente e rilevantemente incidere ed operare sul piano collettivo, quantunque in funzione meramente storica. Così si presenta la missione sociale del Cristianesimo.